

ELEZIONI POLITICHE IN ITALIA: L'IRRILEVANZA DEL PROLETARIATO NELLA CAMPAGNA ELETTORALE

(Prospettiva Marxista – novembre 2022)

La campagna elettorale che ha preceduto le elezioni del 25 settembre può essere elevata ad esempio scolastico di come un soggetto sociale che per decenni non faccia sentire la propria voce, sia destinato a scomparire totalmente dal novero dei destinatari d'interesse delle forze politiche in cerca di consenso.

Nell'analizzare una tornata elettorale bollata in tutta fretta (come è ormai di costume nel mercato delle notizie) dalla stampa internazionale come un elemento di cesura rispetto alla precedente conduzione della sovrastruttura capitalistica italiana, un ripiego verso un sovranismo di cui l'Europa dovrebbe come minimo iniziare a preoccuparsi (*The Economist*), se non addirittura come il prodromo del ritorno al fascismo (*Liberation*), noi vogliamo cogliere, per meglio ponderare le nostre riflessioni, gli elementi di continuità e di discontinuità rispetto alle precedenti elezioni politiche.

Elemento di continuità indiscutibile è quello che vede alla base del blocco sociale che ha determinato la vittoria di Fratelli d'Italia quel patto fondativo tra piccola borghesia, parassitismo e grande capitale antiriformista che ha avuto i suoi natali al termine della Prima guerra mondiale e che ha condizionato, con intensità variabile a seconda delle fasi storiche oggettive, tutto il corso del capitalismo italiano. Questo elemento di continuità ed il patto che ad esso sta alla base, ha avuto nel corso del tempo un impatto sempre più incisivo a seguito della profonda fase di deindustrializzazione del tessuto capitalistico italiano, e mostra una particolare resistenza a qualsiasi tentativo da parte del grande capitale internazionalizzato di piazzare i propri uomini all'interno dei vari esecutivi che si sono succeduti negli ultimi anni. Ultimo esempio, forse il più clamoroso, è proprio il Governo Draghi, ostaggio sin da subito della piccola borghesia e dei partiti ad essa legati.

Elemento di discontinuità rispetto alla Prima e alla Seconda repubblica, è l'estrema volatilità dei flussi di voto, con partiti che guadagnano o perdono milioni di voti tra una tornata elettorale e l'altra, e leader di partito che dopo aver ricoperto un ruolo di primo piano, spesso rischiano di scomparire dalla scena politica. Questo elemento, comune (seppur con le proprie peculiarità) ad altre realtà capitalistiche, è uno dei segnali più evidenti della profonda difficoltà che la borghesia italiana ha nel trovare una sintesi tra gli interessi delle varie frazioni, indebolita com'è nello scenario internazionale da un sempre più marcato spostamento del baricentro di produzione del plusvalore verso l'Asia, e da un parassitismo che, ben lungi dal ridimensionamento, reclama a gran voce il proprio mantenimento.

Elemento invece di continuità sempre più conclamata rispetto alle scorse elezioni politiche, è il radicalizzarsi della pressoché totale assenza dei temi legati ai problemi del lavoro dipendente nel dibattito elettorale. Una marginalizzazione si è andata sempre più esacerbando nel corso della Seconda repubblica, con l'accentuarsi della stagnazione delle lotte del proletariato, e che nella fase attuale è diventata ormai un dato tanto conclamato da apparire sostanzialmente scontato per gran parte degli odierni osservatori borghesi. Ed è su questo tema, su una campagna elettorale che più di altre ha visto le necessità dei salariati tagliate fuori dal dibattito, che vogliamo qui fare il punto.

Il reale interesse di classe circa la questione dell' "aumento del costo della vita"

Quando il 21 luglio, il presidente della Repubblica ha preso atto delle dimissioni di Mario Draghi dal ruolo di presidente del Consiglio, la nostra classe aveva già alle spalle una trentennale storia di progressivo impoverimento i cui numeri abbiamo esposti nell'articolo *Appunti sull'attuale situazione salariale in Italia*, pubblicato sul numero 106 di questa rivista, proprio a luglio di quest'anno. Nel 2021, il montare di una eccezionale ondata inflazionistica intervenuta a seguito delle attività speculative e alle difficoltà di reperimento delle materie

prime durante la ripresa post Covid, nonché corroborata dall'impennata dei prezzi energetici dovuta all'attacco russo all'Ucraina, ha ulteriormente eroso le già provate buste paga del proletariato italiano. All'inizio della campagna elettorale, l'inflazione in Italia aveva raggiunto il 7,9% su base annua, concentrandosi sul cosiddetto carrello della spesa, che risultava più caro rispetto all'anno precedente del 9,1%¹. Se questa era la condizione nella quale versava la nostra classe al momento delle dimissioni di Draghi, le previsioni per l'immediato futuro, quello in cui appunto avrebbe dovuto muoversi il nuovo Governo, delineavano già dall'estate un quadro di ulteriore aggravamento a causa della possibile interruzione dei flussi di gas provenienti dalla Russia e dei conseguenti rincari dei costi energetici, che a cascata si sarebbero riverberati, appesantendo un quadro già critico, sui beni alimentari e di uso quotidiano.

Prima di addentrarci nella disamina dell'atteggiamento che le forze politiche in gara hanno tenuto nei confronti della nostra classe, è bene rimuovere la questione dell'aumento del costo della vita dalla patina ideologica borghese e ricondurla ai reali interessi del proletariato. Il cosiddetto "aumento del costo della vita" altro non è che il risultato di un'operazione di rastrellamento di plusvalore, da parte di alcuni soggetti capitalistici che si trovano, in un determinato momento, in una posizione di vantaggio rispetto ad altri. Oggi, per calarci nel concreto, la possibilità che il gas diventi un "bene raro" in presenza di un forte aumento della richiesta stante l'inverno incipiente, conferisce ai venditori di questa merce la forza per poterne alzare oltremodo il prezzo di vendita. Tuttavia essendo il valore del gas pressoché invariato rispetto a prima del verificarsi di questa particolare condizione, gli aumenti del prezzo di vendita danno modo al venditore di realizzare sul mercato non solo tutto il valore di tale merce, ma di appropriarsi eziandio di una quota di plusvalore prodotto in seno ad altre realtà capitalistiche. Questa enorme attività di appropriazione di plusvalore "altrui" si trasmette come un'onda lungo tutta la catena produttiva, a maggior ragione, quando in gioco c'è una merce oggi così irrinunciabile per il funzionamento dell'intera macchina capitalistica come il gas e l'enorme quota di elettricità con esso prodotta. Ogni azienda tenderà dunque a scaricare l'aumento dei costi su quella immediatamente a valle nella catena produttiva. Le aziende che avranno più urgenza di alzare i prezzi si troveranno in una condizione di maggiore vulnerabilità rispetto a quelle con le spalle più grandi, le quali riusciranno a procrastinare più in là nel tempo l'aumento dei prezzi, accaparrandosi così le quote di mercato di quelle che eventualmente dovessero fallire. In questo senso si potrebbe assistere ad un irrobustimento generale del tessuto capitalistico su larga scala, se questo scatto di concentrazione dei capitali dovesse avverarsi in misura apprezzabile. Sarà dunque interessante, tra le altre cose, osservare gli effetti di questa ondata inflattiva sulla piccola borghesia italiana che, ricordiamo, non è stata scalfita in maniera significativa neppure dai lockdown e dagli obblighi ad essi conseguenti di tenere le serrande abbassate.

Se dunque l'aumento del prezzo di una materia prima oggi così insostituibile come il gas può essere compensato in linea di massima da un aumento dei costi trasmesso da un'azienda all'altra a valle della catena produttiva, le cose cambiano quando l'onda di trasmissione dell'aumento dei prezzi travalica il confine di classe tra borghesia e proletariato. Il proletariato infatti, per compensare l'aumento dei prezzi delle merci necessarie alla produzione dell'unica merce che egli può vendere – la forza lavoro – deve giocoforza, come tutti i soggetti a monte, scaricare tale aumento sull'acquirente di quella merce, ovvero il capitalista. Ecco dunque che per il proletariato, l'unica soluzione efficace, non retorica e non ideologica, per far fronte agli aumenti del costo di produzione e riproduzione della forza lavoro è l'adeguamento dei salari a tale costo. Sceverando dunque il problema dalla retorica ideologica borghese diremmo addirittura che non si tratta tanto di "aumento del costo della vita", quanto piuttosto di "salari inadeguati" al nuovo costo della vita, determinato dalle dinamiche di mercato alla base del funzionamento dei rapporti sociali borghesi. Di fronte alla montagna di soluzioni fallaci poste in essere dai partiti nei loro programmi elettorali, tese più a rassicurare le imprese che ad intercettare il voto proletario, converrà tenere a mente come l'unica via per risolvere, all'interno dei confini capitalistici, il problema del progressivo impoverimento della nostra classe è alzare i salari e rendere quanto più stabile il lavoro

possibile, in modo da ridurre al minimo quella precarietà lavorativa che tanto pesa nell'abbassare il valore del salario percepito nel medio-lungo periodo.

Il proletariato nella campagna elettorale

«[...] vi parleremo dei punti principali del nostro programma, soprattutto – voglio ripeterlo – quelli che vi riguardano da vicino, come ad esempio la detassazione e la decontribuzione per le imprese che vi assumeranno».

Silvio Berlusconi al suo esordio su Tik Tok,
1° settembre 2022.

Se lo sfruttato non rivendica più, pur essendone titolare, i propri interessi, arriva necessariamente il momento in cui l'unica visione del mondo a restare in circolazione è quella degli sfruttatori, secondo la quale l'interesse dello schiavo sta nei benefici di cui gode il suo padrone, e quindi nel rafforzamento del potere sociale di quest'ultimo. Lo spirito dell'affermazione che abbiamo voluto riportare in epigrafe, talmente limpida nel sintetizzare tale paradigma da apparire quasi naïf, ha permeato in forme magari più mediate, ma non per questo meno incisive nella sostanza, la quasi totalità dei capitoli dedicati al lavoro presenti nei programmi elettorali dei maggiori partiti in gara alle elezioni politiche del 25 settembre.

Qualora in detti programmi, o nel dibattito elettorale in genere, il tema delle condizioni salariali e di lavoro sia stato in qualche modo sfiorato, il messaggio era chiaro ed inequivocabile: gli interessi dei lavoratori si fanno dando incentivi alle imprese. Ed infatti, pur di fronte alla voragine di ulteriore impoverimento che sta per inghiottire la nostra classe, l'impianto sul quale s'è retta l'intera campagna elettorale era basato esclusivamente sugli sgravi fiscali alle imprese, specialmente se piccole.

Decontribuzioni, detassazioni, agevolazioni fiscali e incentivi sotto varie forme per le aziende che assumono donne, per quelle che assumono giovani, per quelle che mettono in sicurezza i luoghi di lavoro, detassazione degli aumenti salariali derivati dai rinnovi contrattuali, ulteriori sgravi fiscali per le aziende che attuano politiche di welfare aziendale. Ma soprattutto taglio del cuneo fiscale, ovvero, il salario resta immutato (l'azienda quindi non deve sborsare nulla in più di quel che già concede), ma viene riproporzionato riducendo la parte dedicata alle imposte. Il lavoratore quindi ha a disposizione un salario netto più alto, ma dovrà affrontare maggiori spese dovute ai tagli del welfare pubblico a seguito del minor gettito fiscale.

Se qualche timida proposta non è inizialmente passata attraverso tale formula, ebbene subito chi l'ha posta in essere s'è affrettato, quasi avesse capito d'aver fatto un passo falso, a rassicurare l'unica forza sociale oggi in grado di generare soggezione: le imprese. Il caso più clamoroso in questo senso s'è verificato quando il leader del Movimento 5 Stelle Giuseppe Conte, s'è espresso a favore della riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario.

Dopo aver confessato questa sua propensione riformista, all'ordine del giorno sino alla fine degli anni '90, e che oggi, nel mutato assetto dei rapporti di forza deve aver suonato alle orecchie delle imprese come una sorta di parafilia, Conte ha subito corretto il tiro: riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario, ma solo su base volontaria da parte delle imprese. Questa puntualizzazione, atta ad allontanare da sé il sospetto di voler imporre per legge tale politica riformista, ha subito, una volta che la proposta è stata inserita nel programma elettorale del Movimento 5 Stelle, un'ulteriore correzione di tiro: incentivi alle imprese che su base volontaria decidono di ridurre l'orario di lavoro a parità di salario. Ed ecco che tutto è rientrato nella logica così ben sintetizzata, senza sfoggi d'accademia, dal messaggio berlusconiano. Di «*promozione*» di progetti di riduzione dell'orario lavoro a parità di salario si parla anche nel programma elettorale del Pd, ma attenzione, solo se «*legati ad una razionale organizzazione dell'attività di impresa e ad un aumento della produttività*». Insomma, l'interesse delle imprese viene anteposto anche in quelle proposte che, in teoria, dovrebbero avere come beneficiari i lavoratori.

Un'altra caratteristica che si è consolidata nell'appena trascorsa campagna elettorale, è stato lo sgomitare dei vari partiti nel più che mai frenetico (stanti anche i tempi ridotti)

tentativo di accaparrarsi la fiducia delle imprese, con un occhio particolare alla piccola borghesia.

Le piccole e medie imprese sono state, infatti, convitate di pietra e protagoniste pressoché assolute di tutta la campagna elettorale, anche presso quei partiti come il Pd, da sempre accostato al grande capitale internazionale, e che si è trovato a scrivere sul suo programma: *«Vogliamo rafforzare il potenziale delle nostre imprese, dei piccoli imprenditori e imprenditrici, delle start up innovative, del mondo degli artigiani e dei professionisti, attraverso misure di sostegno, favorendo la “transizione 4.0” in uno scenario che coniughi innovazione, concorrenza e sostenibilità»*. Nei due mesi di campagna elettorale i leader dei vari partiti, con in prima fila Letta (Pd), Meloni (FdI), Salvini (Lega), Conte (M5S) e Tajani (FI), non si sono persi un solo incontro con i rappresentanti delle varie frazioni borghesi: dapprima a Cernobbio, al Forum Ambrosetti, sull’attenti di fronte al grande capitale, poi da Assolombarda, a contendersi la fiducia della borghesia produttiva della “locomotiva d’Italia”, poi a giurare fedeltà assoluta alla piccola borghesia di Confartigianato e Confcommercio. E tanta era la foga di chinarsi prona a ricevere qualche segno di approvazione dalla platea imprenditoriale di turno, che non sono mancate, perpetuate nei filmati in rete, performances tanto imbarazzanti quanto iconiche dello svilimento dell’attuale classe politica borghese. Uno dei siparietti più rimarchevoli in questo senso, lo si è avuto quando il presidente della Cna (Confederazione nazionale dell’artigianato e della piccola e media impresa) Dario Costantini, durante l’incontro con il leader di Azione Carlo Calenda, faceva notare a quest’ultimo, affrettatosi a sottoscrivere una carta di intenti, che lo stesso documento recava già la firma di Salvini, precipitatosi qualche giorno prima di lui a provolversi senza ritegno di fronte alla stessa platea di imprenditori presente in quel momento. Calenda, dissimulando la stizza, cercava goffamente (e inutilmente) di riavere il documento, ormai saldamente nelle mani di un Costantini completamente padrone della situazione, per poi improvvisarsi consigliere contabile della platea finché Costantini, come un professore di fronte all’alunno che arranca maldestramente di fronte all’interrogazione, poneva fine all’imbarazzo sottolineando con un sorriso di compatimento come la Cna non avesse bisogno dei consigli di Calenda.

Se dunque ad interagire con le varie associazioni imprenditoriali e a prostrarsi al loro cospetto anche a costo di umiliarsi sono stati i leader dei vari partiti in persona, le cose sono andate nel verso esattamente opposto per quanto riguarda il confronto tra partiti, lavoratori e quelli che, almeno sulla carta, dovrebbero essere i rappresentanti di questi ultimi.

Incontri tra i leader di partito e i segretari generali dei sindacati maggiormente rappresentativi non se ne sono avuti. Laddove la politica borghese in cerca di voti è entrata in contatto col mondo sindacale, lo ha fatto solamente a livello locale, inviando agli incontri con le segreterie sindacali provinciali, esponenti politici di secondo piano. Anche qui il messaggio era chiaro: con le imprese non si scherza, non ci si possono permettere passi falsi, e dunque, a trattare con loro si sono recati direttamente i capi partito, senza delegare tale delicato compito a chicchessia. Coi rappresentanti dei lavoratori invece, quando proprio s’è reso necessario il confronto, si sono interfacciati i gregari e i responsabili degli uffici periferici, mostrando inequivocabilmente lo scarso peso attribuito al proletariato anche in qualità di soggetto elettorale. L’impressione che trasudava da questo atteggiamento, nonché dalla lettura dei programmi elettorali di alcuni dei maggiori partiti, era che questi non stessero neppure inseguendo i voti proletari, sicuri, con molte probabilità, che questi sarebbero stati conquistati di riflesso grazie alla capillare influenza ideologica che una piccola borghesia così compenetrata nel tessuto proletario ha sulla massa dei salariati. Ad esempio, una lettura alla sezione dedicata al mondo del lavoro contenuta nel programma elettorale del partito uscito vincitore dalle urne, Fratelli d’Italia, votato, secondo i dati Ipsos, dal 34,6% degli operai che hanno espresso un voto valido, ce ne dà la conferma. Nella sezione, intitolata arditamente “Sostenere la dignità del lavoro”, non si intravede il becco di una sola proposta intesa a promettere ai lavoratori un reale miglioramento di qualunque tipo in cambio del voto, se si esclude una curiosa proposta tesa a dare la possibilità a chi lo vuole di ricevere la corrispondente quota di salario ogni 15 giorni anziché ogni mese (della quale ci sfugge la reale entità del beneficio), e la promozione dell’ampliamento dell’applicazione dei Ccnl

(promozione attraverso multe alle imprese che non li applicano, o incentivi a quelle che decidono di applicarlo? Il metodo non è specificato nel programma, ma abbiamo la presunzione di sapere già la risposta) in quanto depositari di «*garanzia di salario equo e di tutele*» (poste le maggiori potenzialità dei Ccnl per capacità negoziale e crescita politica del proletariato, attribuire ad essi una immancabile efficacia di garanzia per le condizioni dei lavoratori a prescindere da quanto questi siano o meno in grado di difendere il proprio potere contrattuale, significa ricorrere ad una formula retorica e ingannevole). Per il resto, la “dignità del lavoro” verrebbe sostenuta a suon di incentivi alle imprese, riduzione del cuneo fiscale per i lavoratori ma anche per le imprese, ampliamento della possibilità di utilizzo dei voucher, abolizione del reddito di cittadinanza, lotta alla concorrenza sleale e all’abusivismo commerciale (leggi “guerra ai vucumprà”), abolizione dell’obbligo di accettazione dei pagamenti elettronici per le piccole attività, istituzione dell’indennità di disoccupazione agli autonomi. Nel programma elettorale della Lega, si può leggere un riferimento, vago e di non meglio specificato metodo di attuazione, alla tutela del «*potere d’acquisto dei salari dall’erosione causata dall’aumento del costo della vita definendo adeguati meccanismi perequativi*». Tuttavia, il mare di riferimenti a sgravi fiscali alle imprese in cui giace questa promessa, fa ben poco sperare che vi possa essere spazio ad una erosione dei profitti in nome di «*adeguati meccanismi perequativi*» dei salari. Nel programma di Forza Italia, il cui leader nel lontano 2001 s’era addirittura definito “premier-operaio”² nel tentativo di apparire meno indigesto ai lavoratori, fatto salvo il solito richiamo al taglio del cuneo fiscale (presente anche nei programmi di Lega, Movimento 5 Stelle e Fratelli d’Italia) per imprese (in primo luogo) e lavoratori, non v’è un solo punto che contenga promesse rivolte ai lavoratori dipendenti.

Il programma di Azione – Italia Viva, nell’introdurre la propria idea di misure a favore delle piccole imprese (poiché per tutti i maggiori partiti in gara, la sezione “Lavoro” del programma elettorale, verte principalmente su questo), parte da una premessa che ha dell’incredibile: «*Troppo spesso misure e proposte politiche si focalizzano sul lavoro dipendente*». Ci chiediamo quel “troppo spesso” a quali programmi e a quali proposte politiche si riferisce, stante che tra i maggiori partiti, solo il Movimento 5 Stelle, abbozza, tra le immancabili proposte di detassazione rivolte alle imprese, le pressoché uniche note riformiste, riferite all’inasprirsi di una condizione sociale generale, e quindi, anche a quelle della nostra classe.

Lo stesso copione di aperto disimpegno delle leadership politiche durante i confronti con i lavoratori ed i loro rappresentanti, è stato utilizzato anche in occasione della passerella elettorale sul teatro della vertenza Wärtsilä, una delle maggiori attualmente in essere sul territorio nazionale, che coinvolge 450 operai a cui è stato comunicato il licenziamento collettivo per delocalizzare la produzione di motori e reattori industriali in Finlandia. Se si esclude una visita del ministro del Lavoro Andrea Orlando al presidio, la solidarietà di circostanza ai lavoratori da parte della politica borghese durante la manifestazione organizzata dai sindacati confederali per il 3 settembre a Trieste, s’è concretizzata o mediante l’invio al corteo di esponenti politici locali, nonché capisezione e militanti (per quei partiti che possono ancora vantare sezioni attive), o mediante comunicati tanto spicci quanto strumentali, come quello di Fratelli d’Italia, che si schiera con i lavoratori di Wärtsilä per «*sostenere il sacrosanto diritto di tanti triestini e triestine di avere un lavoro*» negato loro dal capitale straniero. Eppure, come spiega *Il Piccolo* del 29 agosto, nonostante a causa di un’agenda fitta di appuntamenti non sia stato facile per i partiti «*trovare la disponibilità dei piani alti*», in Friuli qualche “pezzo grosso” in tour elettorale, ci è passato. Matteo Salvini, il 5 settembre era a Marano Lagunare a sostenere i candidati della Lega e per discutere delle proposte politiche «*con imprenditori e realtà produttive regionali*»³, per poi farsi immortalare dai fotografi, il giorno successivo, al Sacrario militare di Redipuglia⁴. Ed è qui che il Capitano ha rivolto il suo profondo pensiero agli operai della Wärtsilä: «*Ogni investitore straniero è benvenuto ma mettere norme che impediscano di guadagnare in Italia e poi licenziare in Italia, pagare e trasferire all’estero, mi sembra sia buon senso. Dal 26 Settembre anche da questo punto di vista si potrà intervenire anche come normativa. L’Italia non può essere terra di conquista, non può essere terra di sbarco, di profitto e di fuga, non funziona così, in Francia non lo*

permettono»⁵. Ma aldilà di queste vergognosamente strumentali comunicazioni di rito, volte a criticare (proprio perché si è tirati per la giacca a farlo dal giornalista di turno) i licenziamenti attuati dal capitale straniero, rassicurando per il resto della giornata le imprese italiane sulla insindacabilità delle loro riconquiste in tema di flessibilità nell'utilizzo della forza lavoro, aldilà delle modifiche ad una legge chiamata (evidentemente con intento ironico) "antidelocalizzazioni", che altro non ha portato se non ad una procrastinazione nel tempo di licenziamenti già decisi, la lotta dei 450 operai della Wärtsilä non è, per i leader dei vari partiti in lizza per la presidenza del Consiglio, cosa per cui valga la fatica di una deviazione verso Bagnoli della Rosandra, dove ha sede lo stabilimento oggetto della vertenza. Non si tratta infatti del popolo interclassista a cui s'è promesso la continuità del reddito di cittadinanza, non si tratta del popolo interclassista a cui s'è promesso di fermare gli sbarchi, non si tratta del popolo interclassista dei "no vax" e dei "no green pass", non si tratta del popolo delle partite Iva, e nemmeno di quello delle piccole imprese che non troverebbero personale a causa del welfare pubblico. Non si tratta di tutto ciò, ma bensì di lavoratori dipendenti, di un gruppo sociale, cioè, contraddistinto da una precisa ed inequivocabile connotazione di classe, che ha ottenuto grazie alla propria lotta travalicante gli steccati concertativi confederali (sebbene favorita da un contesto oggettivo contingente per ora non ostile) una piccola ma significativa vittoria: l'annullamento per vizi procedurali del licenziamento collettivo da parte di un Tribunale, quello di Trieste, che non può che essere stato influenzato dai rapporti di forza che i lavoratori sono riusciti a sbilanciare, seppur di poco, verso di loro, guadagnando in questo modo tempo prezioso per riorganizzarsi e mettere appunto le prossime mosse.

Sembra quasi, pur non potendo negare una generica e strumentale solidarietà, attuata attraverso comunicati o tramite l'invio di gregari alla manifestazione del 3 settembre, che i capintesta dei vari partiti non abbiano voluto sporcarsi le mani in prima persona in una vicenda in cui la figura del lavoratore dipendente s'è elevata, per una volta, dal magma interclassista, rivendicando interessi propri con metodi che pongono in rilievo alcune delle contraddizioni sulle quali la borghesia è per decenni riuscita a gettare nebbia. Insomma, chi va ad elemosinare benevolenza ad ogni consesso imprenditoriale, non può avere nel curriculum una macchia come quella di aver dato personalmente la solidarietà a dei lavoratori in lotta, sebbene quella lotta non abbia incontrato particolari ostacoli repressivi in virtù del fatto che molti consessi padronali triestini abbiano tutto l'interesse affinché lo stabilimento Wärtsilä rimanga attivo (pensiamo ad esempio a tutte le aziende dell'indotto diretto e indiretto che gravitano attorno ad un hub di produzione di plusvalore locale come quello).

Se ad una delle principali vertenze attualmente in essere è stato dedicato un sostanziale silenzio in campagna elettorale, un silenzio assoluto è calato sulla morte, a nove giorni dal voto, di Giuliano De Seta, terzo studente dopo Lorenzo Parelli e Giuseppe Lenoci, a morire in fabbrica mentre lavorava gratis per legge, nell'ambito dell'alternanza scuola-lavoro. La vicenda non è entrata neppure per un momento nel dibattito pre-elettorale, così come un silenzio imbarazzante s'è registrato, in generale, circa le morti sul lavoro e il tema della prevenzione degli infortuni.

La mancanza di promesse elettorali rivolte al mondo del lavoro dipendente ed il disinteresse evidente dimostrato dalla politica borghese ad inseguire attivamente il voto proletario sono prove sempre più conclamate dello stato di profonda debolezza in cui versa la nostra classe. Una debolezza che pone il proletariato, nel sentire delle organizzazioni politiche della classe dominante, al di fuori del novero degli *stakeholder* nei confronti dei quali è necessario rapportarsi nella ineludibile opera diplomatica che permea una campagna elettorale, e che lo porta ad essere l'unico soggetto sociale che elargisce il proprio voto, senza che il partito borghese destinatario di tale preferenza debba prendersi l'incomodo di promettergli una contropartita. La drammatica oggettività di questa altrimenti grottesca circostanza è sotto gli occhi di tutti: come specificato in precedenza, infatti, il partito più votato dagli operai è tra quelli che contiene meno riferimenti in assoluto alla nostra classe nel proprio programma elettorale. Un partito che, come gli altri del resto, s'è dovuto sudare

correndo da un capo all'altro della Penisola la fiducia delle frazioni borghesi oggetto della propria attenzione con proposte concrete e convincenti e che è stato, viceversa, destinatario di una determinante mole di voti proletari sulla base di motivi che sfuggono alla basilare logica di scambio tra voto ed impegno di rappresentanza, motore primario della dinamica elettorale.

Per coloro che ambiscono ad essere avanguardie del proletariato, è necessario prendere atto di questa debolezza, capirne cause, radici, implicazioni presenti e future, senza coprirsi gli occhi con inopportuni *sursum corda* a guisa di antidepressivo.

Da parte di alcuni ambiti che vogliono richiamarsi al marxismo, ad esempio, s'è inteso attribuire all'astensione record degli operai (secondo Ipsos il 43,4% di loro non ha votato o ha annullato il voto) un segnale di risveglio di una coscienza collettiva tesa a non riconoscersi più nella politica borghese, ormai da troppo tempo non più interessata a dare agli operai la loro "carota". Un'astensione, insomma, figlia di una precisa scelta politica di un proletariato che dopo tante bastonate starebbe iniziando a "capire".

Ma può un risveglio attivo della classe manifestarsi senza essere accompagnato da fenomeni di lotta diffusa? Se l'astensione record fosse accompagnata da un incremento generale della lotta del proletariato, allora tale interpretazione sarebbe corretta (o perlomeno avrebbe ottime probabilità di esserlo), e gli elementi più coscienti emergerebbero dando modo alle avanguardie di poterli formare, inserendosi così su di un processo di ripresa della conflittualità. Ma in caso contrario, com'è quello attuale, l'alta astensione degli operai trova in gran parte spiegazione in un vasto sentimento di rassegnazione.

Una rassegnazione che, al massimo, può sfociare in qualche pericoloso e controproducente episodio di avventurismo individuale, e che lascia ben poco margine di manovra per le avanguardie. Non va poi trascurato come questo livello di astensionismo mostri anche il ridimensionamento di un arsenale di ideologie che un tempo erano in grado di coinvolgere ben di più la nostra classe nei rituali e negli ingannevoli meccanismi della democrazia borghese. Ma scambiare questo contraddittorio fenomeno per un relativo e diffuso avanzamento di coscienza della nostra classe, è un errore che un serio lavoro politico non può certo ammettere.

Il Governo nato dalle elezioni del 25 settembre è una delle più pure espressioni del patto fondativo del capitalismo italiano. Piccola borghesia e parassitismo, sempre più sospinti sull'orlo del declassamento sociale quanto più il baricentro della produzione di plusvalore si sposta verso l'Asia, sono riusciti, come altre volte in passato, a tirare fuori le unghie per tentare di garantirsi una nicchia di sopravvivenza, ancora una volta a spese del proletariato. Ma a differenza di altre fasi storiche, il margine di erosione attuale del potere d'acquisto della nostra classe in favore del mantenimento di piccola borghesia e parassitismo, è assai ridotto, dopo decenni di contenimento salariale. Ecco perché appaiono sempre più concrete le condizioni per una possibile ripresa della lotta di classe su larga scala.

Tuttavia, qualora questa dovesse manifestarsi, dovrà necessariamente scontare i vizi derivati da decenni di stasi, allo stesso modo in cui li sconteranno le avanguardie del proletariato. Immaginiamoci ad esempio quale impatto potranno avere le nuove forme di opportunismo che emergeranno immancabilmente a seguito del moltiplicarsi delle esperienze di lotta, su avanguardie che hanno affrontato forse la più lunga traversata nel deserto della storia dell'era capitalistica. Ecco dunque come solo il rafforzamento della teoria può fornire gli anticorpi necessari a reggere l'impatto di una sempre più urgente rivitalizzazione della lotta di classe e di tutto ciò che questa comporta.

NOTE:

¹ "Istat: a luglio inflazione al 7,9%. Findomestic: acquisti in calo del 5,9%", *Il Sole 24 Ore* (edizione online), 10 agosto 2022.

² Stefano Marroni, «Berlusconi: "Sarò un premier-operaio"», *la Repubblica*, 12 gennaio 2001.

³ "Elezioni politiche 2022, Matteo Salvini in Fvg il 5 settembre", *TriestePrima*, 25 agosto 2022.

⁴ "Matteo Salvini a Redipuglia, il leader della Lega atteso al Sacratio", *Il Goriziano*, 4 settembre 2022.

⁵ "Wärtsilä: Salvini, Italia non è terra di conquista", *Ansa*, 6 settembre 2022.